



I. Generali

Jordi Canal, *Il carlismo. Storia di una tradizione controrivoluzionaria nella Spagna contemporanea*, Milano, Guerini e Associati, 2011, pp. 289, ISBN 978-88-6250-245-0.

Assai rari sono gli studi in lingua italiana sul carlismo; risulta quindi assai gradita la pubblicazione presso l'editore Guerini di questo volume di Jordi Canal che raccoglie in traduzione alcuni suoi saggi prima usciti in collocazioni diverse. Il filo comune che lega le varie parti del libro è la consapevolezza che la lunga durata del movimento carlista risulti un'assoluta eccezionalità nel panorama controrivoluzionario europeo, e che perciò vada studiato sotto diverse angolature, non limitandosi alla mera storia politica del suo pensiero e delle sue vicende. Forza politica di vasta tradizione culturale e sociale, il carlismo ha infatti saputo anche dar vita a «miti e riti» (p. 11), la cui conoscenza risulta imprescindibile per chiunque voglia occuparsi della storia della Spagna contemporanea.

Nel primo saggio — l'unico non riferibile solamente alla storia spagnola — Canal dimostra come la storiografia sulla controrivoluzione debba superare ancora quattro punti critici per arrivare a maggiori risultati; occorre innanzitutto che essa cessi dal risultare una storia «ancillare» (p. 23), ossia che venga finalmente studiata non in quan-

to “contro qualcosa” ma per le valenze originali e per la specificità del suo pensiero e dei suoi programmi. In secondo luogo la controrivoluzione non deve essere affrontata dagli storici unicamente per i suoi aspetti politici e socio-economici, ma deve interessare altri aspetti quali possono essere quelli culturali e antropologici; inoltre va ampliata (proprio partendo dall'esempio carlista) la sua portata cronologica in modo che i fenomeni controrivoluzionari possano essere studiati sul lungo periodo, arrivando almeno fino agli inizi del XX secolo, infine ha bisogno di metodologie comparative in modo da studiare la controrivoluzione in un contesto internazionale e plurale, e non sempre riferito al singolo caso nazionale: la lotta contro la rivoluzione, il liberalismo e la democrazia coinvolsero infatti diverse esperienze locali in una sorta di Internazionale bianca.

Nel saggio successivo l'Autore dimostra la lunga durata del carlismo; si può spiegare tale longevità, che lo caratterizza rispetto ad altri movimenti controrivoluzionari europei, riferendosi principalmente alla sua adattabilità formale, a una certa astrattezza ideologica, alla sua peculiare capacità di riproduzione culturale. Che dovesse imbracciare le armi, o organizzare un partito per presentarsi a regolari elezioni, il carlismo si fece sempre trovare pronto a mobilitare i suoi sostenitori nel proporsi come una radicale alternativa alla politica che si stava conducendo nella capitale.

La crisi interna al movimento del 1888 e la successiva espulsione di Nocedal vengono affrontati nel terzo saggio, a dimostrazione di come le “morti” e le “resurrezioni” spesso annunciate dagli osservatori contemporanei non fossero altro che dinamiche interne al carlismo, che proprio dai processi dialettici di crescita, disintegrazione e ricomposizione trovava una sorta di forza interiore per proporsi di continuo — anche dopo rovinose sconfitte militari o dolorose scissioni — quale uno dei protagonisti della storia della Spagna contemporanea. E proprio la riorganizzazione su vasta scala del partito a cavallo dei due secoli è l’oggetto del successivo capitolo che indaga sul ruolo della stampa, della cultura, dei circoli tradizionalisti, delle veglie letterario-musicali nel creare quegli spazi di sociabilità che permisero al carlismo di compiere con successo il suo percorso di modernizzazione politica per trasformarsi così in quel movimento «competitivo — in questo caso competitivo politicamente, e non già attraverso delle guerre — raccomandato dai nuovi tempi e dalle circostanze storiche» (p. 89). Si venne così a creare la «grande famiglia» carlista (per riprendere il titolo del quinto saggio), vero e proprio asse portante per comprendere la conformazione e la rappresentazione del movimento carlista, ossia per capire perché una cospicua parte degli spagnoli era carlista. Le battaglie, i sacrifici, i miti, i martiri servivano infatti a cementare attorno all’ideale carlista tante diverse famiglie — e in ogni singola famiglia vi era sempre chi (nonno, padre o figlio) aveva combattuto armi in pugno Madrid, cosa che rendeva ancor più forte il sentimento di appartenenza — che accomunate assieme formavano appunto la vasta comunità carlista. Inol-

tre, fa notare Canal, la parola famiglia serviva a mascherare il termine moderno di partito, che non era ben visto dai militanti carlisti poiché lo identificavano con quello delle altre forze politiche che combattevano: partito liberale, partito socialista e così via.

Il sesto saggio è rivolto a contro-battere quella che viene definita una vera e propria «ossessione» (p. 149) storiografico-politico-propagandistica che vuole il carlismo in Catalogna come una sorta di precedente del nazionalismo catalano. Sulla scorta della lettura incrociata della stampa carlista e di quella catalanista Canal ci mostra come fu complesso e contraddittorio il rapporto fra i due movimenti politici, e non basta di certo il passaggio di alcuni carlisti nelle fila del catalanismo per dimostrare una palese continuità fra i due movimenti. Nel successivo capitolo viene invece illustrata l’ossessione complottistica di Padre Tusquets, che a partire dagli anni Trenta del XX secolo si impegnò con particolare veemenza — e con un rilevante successo presso una determinata opinione pubblica — a denunciare il pericolo d’infiltrazione delle sette nei gangli vitali della società spagnola coeva. Teosofismo, massoneria, ebraismo, comunismo furono messi indistintamente in un unico calderone complottista dal Tusquets, il cui risultato immediato fu quello di indebolire, tramite la sua opera dimostrativa della perniciosità della presunta influenza settaria, l’immagine della Seconda Repubblica e di preparare alla successiva Guerra civile vasti settori del cattolicesimo più integralista. Proprio al contributo carlista alla Guerra civile è dedicata la penultima parte del libro: l’Autore fa notare come già dal ’31 i carlisti si tenessero pronti per una eventuale soluzione armata, e così si

spiega come nel '36 la *Comunión Tradicionalista* potesse disporre di una milizia numerosa, ben armata e addestrata. Per i carlisti la Guerra civile risultò una crociata: «considerati soldato di una crociata che come fine ha Dio e a Lui affida il trionfo» diceva infatti Manuel Fal Conde ai suoi soldati (p. 233). Però il Decreto di unificazione dell'aprile 1937 colpì duramente l'autonomia e l'orgoglio carlista, portando anche a una rottura interna al movimento fra l'anima falcondista e quella navarrina più propensa a una stretta e fedele collaborazione con Franco. La maggioranza dei carlisti rimase comunque delusa dalla soluzione della FET e della JONS come partito unificato; ciò aveva infatti portato allo smantellamento della struttura politica, organizzativa e propagandistica della *Comunión*. Pertanto, nonostante i carlisti avessero vinto la loro prima guerra civile contro la capitale, il nuovo stato e la nuova società apparvero sin da subito estranei alla cultura e alle tradizionali aspirazioni carliste. Paradossalmente, fa notare l'Autore, con la sua vittoria militare il carlismo s'incamminò invece verso la progressiva e definitiva marginalizzazione nelle vicende della Spagna coeva.

Infine l'ultimo saggio del libro tratta della storiografia sul tema a partire dalle testimonianze di coloro che avevano partecipato alle vicende belliche della prima guerra carlista fino alle due ultime "scuole" storiografiche carliste: quella neotradionalista della rivista "Aportes" e della *Comunión Tradicionalista Carlista* tesa a rivalutare il carlismo quale espressione della più sincera anima spagnola; e quella più fedele al nuovo corso di Hugo Carlos impegnata invece a riscrivere la storia del carlismo quale quella di un movimento popolare, progressista

e autonomista in perenne scontro con il centralismo, il liberalismo, il capitalismo. Ovviamente non esiste solamente una storiografia carlista, ma anche una ben più ricca e valida sul carlismo, e dei tanti e diversi, per qualità e fattura, prodotti di questa ci fornisce un repertorio critico l'Autore, che mette in luce come negli ultimi quarant'anni vi sia stato un notevole rinnovamento scientifico di studi che hanno permesso di allargare lo spettro d'indagine anche ad aspetti finora meno indagati. (*N. Del Corno*)

Eulàlia Vega, *Pioneras y revolucionarias. Mujeres libertarias durante la República, la Guerra Civil y el Franquismo*, Barcelona, Icaria, 2010, pp. 389, ISBN 978-84-9888-289-6.

Le testimonianze di militanti libertarie raccolte da Eulàlia Vega coniugano storia al femminile e storia orale. Si tratta di temi e fonti approfonditi in modo diverso dai ricercatori sulla Spagna contemporanea, che hanno talvolta dato buoni frutti. Sul primo versante — quello della storia della donna durante la Repubblica e la Guerra civile — ricordiamo le ormai classiche opere di riferimento di Mary Nash (*Rojas. Las mujeres republicanas en la Guerra Civil*, Madrid, Taurus, 1999) e Martha Ackelsberg (*Mujeres Libres. El anarquismo y la lucha por la emancipación de las mujeres*, Barcelona, Virus, 1999). Inoltre analisi originali più specifiche, entrambe pubblicate da edizioni affini sono quelle di Jesús Montero (*Anarcofeminismo en España. La revista "Mujeres Libres" antes de la Guerra Civil*, Madrid, Fundación Anselmo Lorenzo, 2003) e di Antonio Prado (*Matrimonio, familia y estado. Escritoras anar-*

co-feministas en la "Revista Blanca" (1898-1936), Madrid, FAL, 2011). Sull'altro fronte l'opera pionieristica a tutto campo, più volte ristampata (ad es.: Barcelona, Crítica, 1979), *Recuérdalo tú y recuérdalo a otros* di Ronald Fraser (deceduto nel febbraio del 2012 a Valencia), costruita quasi interamente sulle testimonianze orali, ha mostrato sin dagli anni Settanta l'importanza di raccogliere per tempo la memoria dei sopravvissuti, ispirando diverse più circoscritte ricerche.

Il tema del protagonismo delle donne anarchiche era emerso qualche anno fa, attorno al centenario della nascita di Federica Montseny. Si trattava però di due lavori biografici sulla figura di una dirigente di primo piano: uno di Susanna Tavera (*Federica Montseny: la indomable*, Madrid, Temas de hoy, 2005) e l'altro, di taglio più giornalistico, di Irene Lozano (*Federica Montseny: una anarquista en el poder*, Madrid, Espasa Calpe, 2004). E di uno studio sulla sua stretta collaboratrice al ministero della Sanità, a cura di Antonina Rodrigo (*Una mujer libre. Amparo Poch y Gascón, médica y anarquista*, Barcelona, Flor del viento, 2002). Inoltre un'importante militante operaia e libertaria, attiva a cavallo tra Otto e Novecento, ha ricevuto di recente l'attenzione di due Autrici: María Amalia Pradas Baena (*Teresa Claramunt, la «virgen roja» barcelonesa. Biografía y escritos*, Barcelona, Virus, 2006) e Laura Vicente Villanueva (*Teresa Claramunt. Pionera del feminismo obrerista anarquista*, Madrid, Fundación Anselmo Lorenzo, 2006). E non mancano opere su altre personalità di rilievo, come Lola Iturbe, oppure sulla componente femminile di una coppia di anarchici andalusi, quale María Silva "Libertaria".

Il lavoro di Eulàlia Vega, ricercatrice e docente all'Università di Llei-

da, dopo alcune considerazioni metodologiche sull'impiego delle fonti orali con ottica innovatrice, ci propone il suo nuovo libro fondato su una decina di storie di vita, sapientemente accostate in modo da ricavarne tutta la loro ricchezza umana e intellettuale, mantenerne freschezza e spontaneità, ed evitare il pericolo dell'eccessiva frammentazione del racconto.

Il percorso è strutturato cronologicamente lungo le tappe che le protagoniste hanno vissuto. Si inizia con la loro concreta formazione sul campo, in età giovanile, tra le dure vite in famiglia e di quartiere. Essa si sviluppa, in un secondo momento, con la militanza sindacale durante la Seconda Repubblica: moltissimi quadri cenetisti che ritroveremo al fronte e nelle collettività durante la Guerra civile, grazie anche a un'intensa esperienza migratoria dalle campagne alle città, conobbero in questo periodo un'accelerata maturazione politico-sindacale nei grandi centri urbani della penisola.

Numerose sono le questioni di fondo poste dalle testimonianze raccolte nel volume. Ad esempio, per questa fase dello loro crescita, in che modo e perché queste donne si avvicinarono alle molteplici articolazioni del movimento anarchico spagnolo? E questo non solo militando nelle sue più note organizzazioni come la Confederación Nacional del Trabajo (CNT), la Federación Anarquista Ibérica (FAI) o la Federación Ibérica de Juventudes Libertarias (FIJL), ma anche frequentando quegli importanti e capillari centri che furono gli atenei libertari, le scuole razionaliste, con le loro piccole ma preziose biblioteche, partecipando con entusiasmo a gruppi teatrali. Luoghi non solo di istruzione di base — che anche la Repubblica stava perseguendo con uno sforzo colossale (soprattutto nel primo biennio), strappando

giovani e adulti dalla diffusa piaga dell'analfabetismo — ma pure spazi di formazione politica e sindacale.

Si trattava inoltre per molte ragazze di un'importante opportunità di socializzazione con i coetanei, non sempre incoraggiata dall'ambito familiare o comunque non scontata, nemmeno quando il capofamiglia portava le insegne rosso/nere del sindacato anarco-sindacalista.

Una duplice lotta attendeva quindi queste giovani donne (*pioneras*): di classe come operaie o domestiche sfruttate sul lavoro, ma anche di genere, rivendicando parità di diritti con i maschi. Il momento chiave nei loro percorsi esistenziali fu ovviamente la calda estate del 1936 (come *revolucionarias*): nelle strade, durante le giornate di luglio, per sventare il golpe franchista; per alcune addirittura al fronte come miliziane, ma soprattutto lavorando nelle collettività della retroguardia per supplire i volontari partiti per la guerra.

È in questo periodo che accanto all'Agrupación de Mujeres Antifascistas di orientamento comunista, guidata da Dolores Ibárruri, si andò affermando una nuova associazione anarchica, Mujeres Libres, che unì la questione dell'emancipazione dallo sfruttamento capitalistico con quella dall'oppressione patriarcale. Solo alcuni settori di donne dell'epoca repubblicana si affiliarono, circa 20.000. Come mai? Le urgenze belliche le frenarono? Quali nuovi ruoli assunsero le militanti libertarie durante la rivoluzione? In quali ambiti le loro rivendicazioni riuscirono a tradursi in pratica?

Sono alcuni degli interrogativi di fondo toccati dalla ricerca della Vega.

La sezione successiva del libro approfondisce il momento della sconfitta militare, la disperata fuga verso la frontiera pirenaica e l'esilio, nel 1939,

sotto i bombardamenti nemici. In questo contesto, particolarmente drammatiche furono le condizioni che i fuggiaschi vissero nella clandestinità in Francia durante la Seconda guerra mondiale, minacciati di essere consegnati dall'occupante tedesco alla polizia franchista.

Solo dal 1945 le rifugiate ottennero generalmente il riconoscimento dei diritti di cittadinanza, e a questo momento si pose il dilemma tra un possibile rientro clandestino in Spagna riprendendo la lotta per la libertà o ricostruirsi una vita «normale» nella loro patria d'adozione, attendendo — mai passivamente — l'agonia della dittatura franchista.

Le vivaci narrazioni delle protagoniste, perlopiù ultranovantenni al momento delle interviste (diverse ci hanno nel frattempo lasciato), ricompongono un denso affresco, in cui ci interessano particolarmente le loro percezioni e le loro esperienze, più che gli avvenimenti già conosciuti attraverso altri documenti. Come evidenzia Anna Aguado nella sua introduzione al volume, il libro della Vega mostra con chiarezza l'articolazione tra storia e ricordo, rappresentazione e auto-rappresentazione, militanza e idealismo rivoluzionario, ma rivela anche silenzi e oblii, spesso necessari per poter sopravvivere e continuare a sperare. (*R. Simoni*)

III. 1898-1931

Alejandro Andreassi, José Luis Martín Ramos (eds.), *De un octubre a otro. Revolución y fascismo en el periodo de entreguerras 1917-1934*, Matarò, El Viejo Topo, 2010, pp. 356, ISBN 978-84-92616-85-5.

Questo lavoro raccoglie una serie di contributi svolti in occasione delle

due giornate dedicate alle culture del fascismo e dell'antifascismo in Europa dal 1894 al 1953 realizzate nel 2009 da un gruppo di ricerca parte del Grup d'Estudis sobre la República i la Democràcia del dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università Autònoma di Barcellona. L'arco cronologico scelto per trattare di fascismo e antifascismo, due fenomeni che nascono nel primo dopoguerra, venticinque anni dopo il 1894, e non si esauriscono certo con il 1953, suscita alcune perplessità. In realtà gli studi editi sono centrati sulle dinamiche politiche europee nel periodo che intercorre dalla Rivoluzione d'ottobre del 1917 all'ottobre spagnolo del 1934, «de un octubre a otro» come recita appunto il titolo. La gran parte degli interventi riguarda in ogni modo il caso spagnolo: gli Autori dei vari saggi sono studiosi spagnoli e italiani.

Un bilancio degli studi sull'Internazionale Comunista è affidato ad Aldo Agosti, che vuole soprattutto sfatare certi luoghi comuni più giornalistici che storiografici. Per lui il comunismo non è stato una serie di orrori dittatoriali, ma un movimento che ha interessato la vita di milioni di persone e ha acquisito un carattere sempre più differenziato al suo interno. Agosti lamenta la scarsa attenzione al tema da parte della storiografia attuale, compresa quella italiana che era stata negli anni Settanta fra le più avanzate a livello internazionale. E soprattutto ribadisce la necessità di contestualizzare, di non giudicare realtà complesse in base alla maggiore o minore vicinanza a un modello astratto di democrazia, o a un'esperienza concreta individuata *tout court* come democratica. Questo è anche, in buona misura, il *Leitmotiv* degli interventi successivi.

La stessa necessità di un'analisi capace di cogliere complessità e diffe-

renze emerge infatti dal lavoro di Alejandro Andreassi su Willi Münzenberg, uno dei maggiori propagandisti del Comintern, personaggio dotato di grande potere comunicativo ma anche indipendenza di giudizio, che finirà con l'assumere posizioni antistaliniste. Molto dell'immaginario della sinistra negli anni Trenta si forma attraverso le parole d'ordine diffuse da Münzenberg, mentre la sua traiettoria biografica, che lo porta nel 1939 fuori dal partito, serve, secondo l'Autore, a smentire l'immagine di un'Internazionale monolitica. Claudio Natoli infine ci presenta una rassegna delle analisi prodotte dal movimento comunista sul tema del fascismo. Natoli si sofferma sulla riflessione del partito italiano, e in particolare sulle novità seguite al passaggio dalla dirigenza Bordiga a quella Gramsci. E sull'analisi proposta dal partito tedesco, che sembra seguire una linea opposta a quello italiano, da posizioni più aperte e attente ad altre maggiormente condizionate da esigenze dottrinali.

La seconda parte del lavoro è dedicata alla situazione spagnola e catalana. Josep Puigsech ritorna su un tema da lui già analizzato scrupolosamente, ovvero le peculiarità che hanno segnato la nascita e lo sviluppo del PSUC. L'Autore evidenzia soprattutto il percorso iniziale del partito, non conforme ai dettami del Comintern, e l'evoluzione successiva, verso una maggiore ortodossia cui era seguito un più netto riconoscimento da parte dell'Internazionale. Ramón Alquézar esamina l'influenza di Estat Català, ovvero della componente catalanista più autoritaria e vicina per certi aspetti al fascismo, interna all'EC. L'Autore mette in evidenza il conflitto esistente fra gli uomini di EC e Lluís Companys. E ipotizza che l'ambiguità dimostrata da Companys di fronte ai moti di Barcel-

lona dell'ottobre 1934 derivasse anche dalla necessità di dimostrare il suo catalanismo agli intransigenti di EC, che di quella rivolta erano stati fautori (p. 163). I motivi per cui a questa stessa rivolta non ha partecipato la CNT, che si rifiutò in Catalogna di aderire alle Alianzas Obreras, sono spiegati da Chris Ealham. L'Autore mostra infatti il forte conflitto che divideva la CNT proprio da EC, accusato di voler attuare un piano di sterminio sistematico dei militanti libertari.

Francisco Erice descrive in un lungo e interessante saggio i fatti delle Asturie, che sono quelli che rendono la rivolta dell'ottobre 1934 originale e centrale nella storia della Spagna del Novecento. Erice descrive con attenzione le molte interpretazioni contrapposte di quei fatti, leggendoli in ogni modo come rivoluzione al crepuscolo più che momento aurorale dell'antifascismo. Paradossalmente, osserva Erice, il PCE, che si spese molto per elevare l'ottobre a mito e modello rivoluzionario, ricavò da quell'esperienza la necessità di un'alleanza elettorale moderata e antifascista. Anche in questo caso, l'Autore invita a non valutare quei fatti proiettando i valori di oggi sul passato.

La necessità di inquadrare le vicende spagnole nel contesto internazionale emerge con forza dal saggio di Sandra Souto sui fatti di ottobre a Madrid. Secondo l'Autrice i socialisti spagnoli si mossero avendo presente il dibattito che investiva l'intero movimento socialista europeo, incerto e confuso di fronte a un fenomeno nuovo come l'affermarsi dei fascismi. I giovani socialisti spagnoli, mentre i dirigenti più navigati speravano in realtà solamente di influire sulle scelte del presidente della Repubblica (p. 268), si rifecero all'esperienza della rivolta austriaca contro il regime di

Dollfuss. Gli *Schutzbund* austriaci si erano ribellati nel febbraio 1934, un'azione che aveva loro dato la dignità che era mancata invece al socialismo tedesco, morto senza combattere un anno prima. I fatti di ottobre vengono quindi letti secondo il concetto di «rivoluzione preventiva» contro un avversario più simile a Dollfuss che a Hitler (p. 262). Il loro fallimento indurrà un nuovo ripensamento non solo in Spagna ma in tutta Europa; non c'è pertanto continuità fra 1934 e 1936. Infine, Ferran Gallego inquadra l'ottobre del 1934 nell'ambito della definizione politica del periodo, giocata soprattutto sul termine “fascistizzazione”, ovvero processo di aggregazione di vasti strati sociali sulla base di certi valori propri del fascismo. Questo processo, stando all'Autore, ha caratterizzato profondamente la storia europea del Novecento. E ha avuto luogo anche in paesi dove non esisteva un partito fascista realmente influente, ed è quanto sembra essere avvenuto in Spagna nel periodo precedente la Guerra civile. In questo senso, prestare attenzione al binomio fascismo-antifascismo, come forme di civilizzazione e non semplici programmi politici, diventa utile per comprendere le vicende di quel travagliato periodo.

In complesso si tratta di un libro che ospita una serie di interventi forse un poco eterogenei, ma certamente meritevoli di lettura. (*M. Puppini*)

IV. 1931-1939

Luis Miguel Villegas, *Onésimo Redondo. Los albores de la Falange*, Madrid, Ediciones Barbarroja, 2011, pp. 324, ISBN 978-84-87446-69-6.

Il libro è dedicato a Miguel Ángel Vázquez «por su pertinaz persecución

para que publicara este trabajo, que yo había decidido no publicar» (p. 11). Peccato, per tanta insistenza persecutoria! Senza di essa non avrebbe visto la luce questo mucchio di pagine, che non sono “brutte” (anche in ciò che non piace è possibile a volte trovare qualche, malriuscito, sforzo di pensare e valutare...): sono perfettamente e completamente inutili. Senza quelle insistenze avremmo risparmiato di abbattere alcuni alberi...

Perché inutili? Da esse non apprendiamo assolutamente nulla su Redondo. Secondo l’A. il suo pensiero si forma semplicemente per il fatto di essere nato in Castiglia (cosa ha letto? Che educazione ha avuto? Mistero...). Della sua permanenza (quando?) all’Università di Mannheim come “lettore” riceviamo solo un’affermazione filonazista («El nacional-socialismo al mando de Hitler empieza a inundar de fervor patriótico toda Alemania, los desfiles, la propaganda y el estilo imperante lo impresionan», p. 22). Nel 1932 — e vi rimarrà fino all’ottobre 1933 — noi sappiamo che Redondo fuggì in Portogallo per non essere arrestato, essendo implicato nel tentato golpe di Sanjurjo; però non ci viene detto quanto fosse implicato né che cosa fece per oltre un anno in un Portogallo già fermamente fascistizzato. Il tutto viene accennato in maniera molto ambigua: «Los sucesos del 10 de agosto (¿?) traen como consecuencia al destierro forzoso (¿?) del Caudillo de Castilla en tierras portuguesas» (p. 93). Non crediamo serva a spiegare tale permanenza l’affermazione che di essa «aprovecha para el estudio sereno y profundo de los arduos problemas nacionales» (p. 146).

Gran parte del libro è costituito dalla trascrizione (speriamo esatta: non abbiamo avuto voglia di control-

larlo) di scritti di Redondo, dei quali tuttavia quasi mai viene detto da dove sono tratti e assolutamente mai in che data furono pubblicati. Quindi si tratta di una trascrizione che non serve assolutamente a nulla. Il suo profondo antisemitismo (come è noto tradusse e pubblicò i *Protocolli*) è appena ricordato; ma siamo di fronte a una vera e propria follia — non sappiamo come diversamente definirla — quando l’A. scrive che, di fronte a «la crisis económica actual [2011] con su paro y su dependencia exterior; la espuria Constitución, el anticlericalismo, el infame negocio de los partidos políticos o la corrupción generalizada en las instituciones del Estado, la Europa de los mercaderes», l’unica soluzione è tornare al pensiero di Onésimo Redondo e realizzarlo finalmente (pp. 271-272).

Già è stato più volte scritto che il pensiero di Redondo fu, delle riflessioni dei tre padri fondatori della Falange, quello più primitivo e arretrato, assolutamente non modernizzatore, e in questo senso neppure veramente “fascista”. Proporlo ancora una volta? È una vera e propria follia. (L. Casali)

Ángel Viñas, *La conspiración del general Franco y otras revelaciones acerca de una guerra civil desfigurada*, Barcelona, Crítica, 2011, pp. XV-360, ISBN 978-84-9892-216-5.

Il titolo delle conclusioni (*Reflexiones para aficionados a la desmitificación*, pp. 303 sgg.) rende ben chiari scopo e contenuti di questo libro che, a nostro parere, tutti dovrebbero leggere per trarne sollecitazioni allo studio e alla comprensione della storia contemporanea spagnola, e non solo. Ancora oggi, dopo tanti anni dalla morte di Franco e quando ormai gran parte de-

gli archivi europei (compresi quelli di Mosca) e spagnoli è aperta e consultabile, molti pseudo-studiosi affollano gli scaffali delle librerie con titoli che non fanno che ripetere le interpretazioni della Guerra civile e del regime che furono accuratamente predisposte dai corifei del dittatore. Al di là di Ricardo de la Cierva e Stanley Payne (i cui lavori Viñas esamina con ironia e anche meritato sarcasmo), «unos cuantos autores — apoyados por poderosos medios de comunicación — se han lanzado a la tarea de reempaquetar para consumo de masas las viejas mistificaciones franquistas [...] desarrollando una labor de denigración de la historiografía crítica» (p. 284).

Attraverso un imponente numero di documenti inediti, soprattutto tratti dagli archivi britannici, Viñas ripercorre alcuni temi fondamentali delle “storielle revisioniste” oggi diffuse, a partire dalla preparazione del *golpe*, che non fu assolutamente connesso con la morte di Calvo Sotelo, ma ben precedente alle stesse elezioni del febbraio 1936; fino ai particolari del viaggio del *Dragon Rapide*. Ma soprattutto ci appare di grande rilievo la demistificazione degli appoggi internazionali che avrebbero avuto i “rossi” e la tanto declamata rivoluzione bolscevica che l'*alzamiento* avrebbe scongiurato, salvando così la “patria” (e forse l'intera Europa occidentale) dal pericolo comunista. Ciò che appare sempre più evidente dai documenti è che, se ci fu qualcuno che godette di grandi appoggi internazionali (tutt'altro che “patriottici”) furono proprio i golpisti, fortemente collegati già dal 1935 con l'Inghilterra e con l'Italia. Questa giusta lettura che ci offre Viñas ricolloca (finalmente!) i fatti spagnoli nel necessario contesto europeo della seconda metà degli anni Trenta, rein-

serendo il fenomeno spagnolo all'interno del problema della diffusione dei fascismi: «Durante decenios y decenios a los españoles se nos ha suministrado una sopa boba consistente en hipertrofiar los contactos internacionales del Partido Comunista [...]. Eran quienes preparaban [...] la guerra civil los que necesitaban el apoyo y la inhibición del extranjero [...]. Los autores profranquistas han silenciado cuidadosamente uno de los éxitos más rotundos que permitieron sobrevivir a la sublevación. Prefirieron “nacionalizar” sus preparativos» (p. 241). E ancora: come appare dalla documentazione oramai edita, il caso spagnolo non destò particolari interessi da parte dell'Unione Sovietica, per lo meno fino all'autunno del 1936: «Durante el periodo de la denominada “revolución de octubre” en 1934 y después cabría pensar que los acontecimientos despertarían gran interés en Moscú. Lejos de ello. Como ya mostraron Elorza y Bizcarrodo, los órganos de dirección de la Comintern no se reunieron para examinarlos en profundidad» (p. 145).

Altri *miti* che continuano a essere diffusi sono ormai stati abbondantemente superati dalla ricerca storiografica approfondita e dalla lettura senza paraocchi dei documenti, a partire dalla, ancor oggi tanto esaltata ideologicamente, “rivoluzione” anarchica: «El mito del pueblo en armas [...] fue utópico y al margen de toda realidad [...]. Autores proanarquistas [...] siguen defendiendo el coraje desnudo de los milicianos (entre los que abundaban elementos que preferían acometer atrocidades en la retaguardia) como factor necesario y suficiente para contener y rechazar las acometidas de un Ejército regular» (pp. 296-297).

Insomma: siamo di fronte a una serie di messe a punto (spesso giusta-

mente polemiche) che — lo ripetiamo — vale assolutamente la pena di leggere. (*L. Casali*)

Lucas Molina, Carlos Murias, José María Manrique, *Instructores italianos en el Ejército de Franco*, [Valladolid?], Galland Books, 2012, pp. 117, ISBN 978-84-15043-44-7.

Il prolungarsi della Guerra civile determinò il moltiplicarsi dei morti e dei feriti che, quindi, dovevano essere sostituiti da nuovi ufficiali, sottoufficiali e “specialisti” che dovevano essere addestrati ai loro compiti. E occorreva farlo rapidamente.

Franco diede così vita ad “Accademie” militari che dovevano preparare tali “complementi” e *provisionales* e a quei compiti di istruzione collaborarono intensamente italiani e tedeschi (in rivalità per ottenere e dirigere quegli incarichi e moltiplicare la loro influenza sulle forze armate ribelli).

Nonostante la «dottrina italiana y la española sobre la formación de los cuadros de mando y los cursos de formación y perfeccionamiento de los oficiales provisionales y de complemento, no coincidía plenamente» (p. 46), fu svolto un intenso lavoro al centro del quale fu il generale Luis Orgaz Yoldi.

Il volume, composto prevalentemente dalla “trascrizione” delle lettere e circolari che si scambiarono italiani e spagnoli per tale organizzazione, risulterebbe di buon interesse se gli AA. ci indicassero — sia pur di sfuggita — le fonti delle loro citazioni amplissime. Non che vogliamo dubitare della reale esistenza di tali materiali, ma le “regole” storiografiche suggeriscono l’opportunità di informare sulla localizzazione delle fonti, che comunque

presumiamo conservate in qualche archivio militare spagnolo.

Sarebbero interessanti (ci fidiamo?) anche gli elenchi (pp. 111-113) degli istruttori italiani e dei materiali messi a disposizione delle Accademie (pp. 16-19).

Complessivamente pare (siamo costretti a usare questo verbo...) che gli istruttori italiani abbiano organizzato 156 corsi che avrebbero preparato 260 ufficiali superiori, 5.000 ufficiali e 3.000 sottoufficiali (p. 98). Un notevole contributo alla Guerra civile, fino a ora quasi sconosciuto. (*L. Casali*)

“*Voluntarios de la Libertad*” Petro Marko *Hasta la Vista y los Brigadistas Albaneses en la Guerra Civil Española*. “*Vullnetarët e Lirisë*” Petro Marko *Hasta la Vista dhe Brigadistët Shqiptarë në Luftën Civile Spanjolle*, Madrid, Agencia Española de Cooperación Internacional para el Desarrollo y Ministerio de Asuntos Exteriores y de Cooperación, 2009, pp. 174, ISBN 978-84-8347-096-1.

Questo libro raccoglie gli atti dell’incontro omonimo promosso dall’Ambasciata di Spagna a Tirana nel 2007, nel quadro di una serie di iniziative volte ad aumentare la reciproca conoscenza tra due popoli e culture sinora piuttosto distanti. Frutto del lavoro comune di Autori spagnoli e albanesi, scritto in entrambe le lingue, il libro vuole essere un omaggio a Petro Marko, scrittore e poeta albanese che combatté durante la Guerra civile nelle Brigate Internazionali. In realtà il libro ha un certo interesse anche per il pubblico italiano; all’epoca infatti la monarchia del re Zog era di fatto dipendente dal regime fascista, cui aveva tra l’altro affidato l’incarico di rior-

ganizzare le forze armate; per questo molti volontari albanesi combatterono nella Brigata Garibaldi. Il padre di Petro era stato confinato dalle autorità italiane a Ustica ed era rientrato a casa appena in tempo per morire.

Il libro è diviso in tre parti. La prima riguarda l'opera letteraria e poetica di Petro Marko. Marta María García Suárez, insegnante spagnola vissuta alcuni anni in Albania, tratta del romanzo *Hasta la Vista*, in cui Marko descrive la sua esperienza di combattente nella Guerra civile. Arianita Marko, figlia di Petro, descrive soprattutto il lato umano del padre, accennando anche alla delusione da lui patita nel dopoguerra nella stessa Albania. Il poeta Xhevahir Spahiu presenta alcune liriche dedicate da Marko alla Spagna, mentre il traduttore e critico letterario Ramón Sánchez Lizarralde ne ricorda la figura facendo riferimento al loro rapporto di amicizia.

Il secondo capitolo è invece dedicato ai volontari antifranchisti. Ana Pérez, presidentessa dell'Associazione Amici delle Brigate Internazionali — AABI, interviene sulla necessità di recupero e valorizzazione della memoria delle Brigate. Dedicò così ampio spazio all'attività dell'AABI, che ha realizzato, a partire dal 1996 e dalle manifestazioni organizzate allora in occasione della concessione della cittadinanza spagnola ai reduci, una lunga serie di cerimonie, convegni, mostre e ha pubblicato diverse memorie relative ai volontari. Petro Luarasi, figlio del volontario antifranchista Skënder, ricorda invece i combattenti originari dell'Albania che lottarono a fianco della Repubblica. La loro partecipazione era tra l'altro motivata — ricorda l'Autore — dall'esperienza che essi stessi avevano fatto nella loro patria del regime fascista italiano.

Molto interessante a mio parere è il terzo capitolo, che contiene la riproduzione di molti articoli comparsi all'epoca sulle colonne di "Vulnetari i Lirisë", versione albanese del "Voluntario de la Libertad", con traduzione spagnola a fianco. Colpisce la singolare mescolanza nei vari articoli di accesi toni nazionalistici e patriottici e di proclami sulla fratellanza tra popoli e sulla lotta comune. Possiamo tra l'altro leggere il testo del saluto di Longo ai volontari albanesi: il dirigente comunista italiano rimarca la lotta comune contro il fascismo che opprime l'Italia e ha trasformato l'Albania in colonia con il consenso del re Zog (p. 122). In altro articolo si accenna al «Kosovo martirizado, doblemente martirizado» (all'epoca faceva parte della monarchia jugoslava) auspicandone l'unificazione all'Albania (p. 130). In altri numeri ancora si insiste sulla necessità che i combattenti si trasformino in «albanesi autentici» lottando contro un sistema dominato dagli agrari che ha creato in Spagna Franco e in Albania Zog, uomini che hanno venduto le loro patrie ai fascisti (p. 134). O sull'opportunità di combattere per la "vera" indipendenza contro gli orrori del nazionalismo (p. 154). Il popolo albanese, possiamo leggere, lotta per la propria indipendenza come altri popoli europei, e qui troviamo citati gli sloveni, i croati e i macedoni (quanti lottavano per disgregare la monarchia jugoslava ritenuta dominata dalla Serbia) oltre agli abitanti del Sud Tirolo (p. 136). In ogni modo era necessario creare il Fronte Popolare per seguire «el nuevo camino [...] antimperialista, antifascista, antizgoista, antifeudale y democrático» (p. 156).

Allegato al libro si trova un DVD con il film *Petro Marko. Una piedra*

en su lugar del noto regista e giornalista Namik Ajazi. Il film ripercorre la vita di Petro Marko con testimonianze di chi lo aveva conosciuto, alcuni filmati d'epoca e soprattutto riprese molto suggestive e poetiche del villaggio — Dhermi — dove il nostro era nato e della splendida natura che gli fa da cornice. Il regista non tace i problemi conosciuti da Petro Marko con il regime albanese di Enver Hoxha negli anni Sessanta e Settanta, con le opere censurate o proibite e i familiari perseguitati. (M. Puppini)

V. 1939-1975

César Alcalá, *Las traiciones personales de Franco*, La Garriga (Barcelona), Grup Malhivern, 2012, pp. 121, ISBN 978-84-937746-8-4.

Che Francisco Franco non abbia avuto “amici” — come del resto accadde per tutti gli altri dittatori suoi coetanei... — è cosa nota. Sia pure per tempi limitati, si fidò quasi solo dei parenti e probabilmente l'unica persona nella quale ripose per molti anni una certa fiducia, fu Carrero Blanco, anche se “fiducia” non significava sempre “confidenza”. Neppure con il cugino Pacón Franco Salgado-Araujo, che nel 1976 si affrettò a pubblicare le annotazioni delle sue «conversazioni private» con il Caudillo, le confidenze arrivavano alla completa fiducia.

Era dunque una buona idea quella di ripercorrere i rapporti di Franco con i suoi parenti e collaboratori, civili e militari, e verificare i limiti di tali collaborazioni, accertare come il Caudillo, tutto sommato, non si fidò interamente di nessuno di coloro che furono al suo fianco lungo i quaranta anni di

dittatura. Purtroppo, però, il lavoro, che contiene dodici biografie, è stato condotto molto male: le biografie sono troppo rapide e superficiali (spesso di sole tre-quattro pagine); non danno conto né delle caratteristiche dei rapporti né veramente dei motivi delle rotture; si usano prevalentemente citazioni di seconda mano; incontriamo errori pacchiani e inspiegabili, come il far durare la Guerra civile ben «tres años y medio» (p. 37); che Franco «da el permiso para que se inicien los trabajos de la construcción del Valle de los Caídos» (p. 20); che Serrano Suñer fu allontanato dalle cariche governative esclusivamente (o prevalentemente: non è chiaro) a causa della figlia illegittima che ebbe il 29 agosto 1942 — siamo proprio ai tempi dei “fatti di Begoña” — e per richiesta di «Carmen Polo, ultrajada por la actitud de su cuñado» (p. 72).

Peccato: una buona occasione perduta e un libro inutile e sbagliato. (L. Casali)

Mario Martín Gijón, *Los (anti)intelectuales de la derecha en España*, Barcelona, RBA, 2011, pp. 412, ISBN 978-84-9006-123-7.

Siamo d'accordo con Martín Gijón nel ritenere che, probabilmente, fu Émile Zola il primo “intellettuale”, nel senso che si è forse trattato del primo individuo che esercitava una “professione liberale” e che utilizzò il fatto di essere “famoso” per intervenire e «questionar» su problemi politici e sociali di fronte al caso Dreyfus, immischiandosi così in territori ben lontani dalla propria specialità. Da allora gli “intelletuali” cominciarono a lanciare appelli, firmare petizioni, esprimere i propri pareri sull'operato dei governi

e forse da Zola in poi il termine “intellettuale” venne a coincidere con quello di “intellettuale di sinistra” e con personaggi tutt’altro che difensori dello *status quo*. Anzi: tradizionalmente critici con il potere.

Partendo da queste considerazioni, Martín Gijón giunge a definire “(anti)intellettuali” coloro che invece tendono a intervenire nella cosa pubblica “in difesa” o semplicemente a favore del potere e, a suo parere, la Spagna franchista non ebbe nessun intellettuale, libero pensatore, ma sempre e solo supini propagandisti delle scelte statuali. Cioè: secondo lui, a destra non esistono né possono esistere “intellettuali”, ma solo «perros guardianes» ai quali manca «la decisiva autonomía e independencia respecto al campo de poder» (p. 17).

Che non esistano intellettuali “dalla parte del potere” è, a nostro parere, una questione discutibile e non sempre accettabile: non a caso Gramsci sostenne il valore degli “intellettuali organici”, tutt’altro che disprezzati e privi di autonomia... Ma torniamo al nostro libro.

In ogni caso, con queste premesse Martín Gijón ricostruisce un’attenta e documentata storia degli “(anti)intellettuali” del franchismo, ripercorrendone — forse in maniera eccessivamente puntuale e smisurata nelle citazioni — il pensiero, sempre succubo del potere del Caudillo e della dottrina della Chiesa cattolica; sempre feroce e ostile a quanti non accettassero tali premesse. Troviamo così una buona analisi, per esempio, di Pemán, per il quale «los intelectuales debieran ser los guardianes [...] de la Patria» e di Giménez Caballero, pieno di odio per gli intellettuali repubblicani “rossi” «considerados culpables del “caos” que había llevado a la Guerra Civil».

In questo senso, va considerato che il Consejo superior de Investigaciones científicas fu creato «como una herramienta al servicio del Estado» (p. 257), così come l’Università franchista — che funzionava attraverso una retorica nettamente fascista: essi non avevano il compito di portare avanti una reale ricerca né una didattica del “vero”, come avrebbero dovuto fare enti intellettualmente attivi, ma avevano un semplice compito d’indottrinamento e di propaganda: «Por supuesto, lo que en la España de Franco se llamaba “intelectuales católicos” no eran sino ideólogos del régimen y publicistas de la jerarquía católica española, que tenían muy poco que ver con intelectuales católicos como Jacques Maritain, Emmanuel Mounier o François Mauriac, pensadores independientes respecto al poder y críticos con las actitudes políticas de la jerarquía» (pp. 250-260).

Nell’ultima parte del volume, l’A. discute in maniera anche ironica uno dei maggiori e più noti «opinadores profesionales y charlistas», un tempo marxista, poi “ottusamente” cattolico e propagandista dei governi di destra della Spagna democratica: Federico Jiménez Losantos, «periodista y comunicador de radio», fedele interprete del pensiero conservatore della Chiesa cattolica spagnola, e giunge a porsi un interrogativo che è certamente di grande spessore e di attualità: «La incógnita de si, aún en el siglo XXI, la Iglesia católica seguirá siendo una de las principales instancias de apoyo al discurso conservador» (p. 345). D’altra parte, sia durante il franchismo sia dopo la morte del Caudillo, in Spagna «la derecha ha tenido escasa teorización, salvo la de dejar el asunto en las manos de la Iglesia» (p. 360).

Un libro che pone una serie di problemi e che, pur essendo a volte poco

incline a mediazioni e pur essendo spesso propenso a durissime critiche, offre un panorama della cultura di destra nella Spagna del XX secolo che vale la pena conoscere. (*L. Casali*)

José María Cirarda Lachiondo, *Recuerdos y Memorias (De mi Ayer a nuestro Hoy)*, Madrid, PPC, 2011, pp. 409, ISBN 978-84-288-2321-0; Ángel Zelaeta, Edorta Jimenez (coords.). *Zamorako apaiz-kartzela. Eliza eta Estatuaren presondegia (1968-1976)*, Tafalla, Txalaparta, 2011, pp. 405, ISBN 978-84-15313-09-0.

La relación entre Iglesia y nacionalismo vasco es un tema polémico sobre el que se ha escrito mucho, no siempre con rigor. Unos han caído en el sensacionalismo fácil, con afirmaciones estentóreas del tipo «ETA nació en un seminario». Otros, por suerte, nos han ofrecido estudios basados en el rigor analítico y un intenso rastreo de las fuentes. Ahí están, sobre todo, los trabajos de Anabella Barroso, en especial *Sacerdotes bajo la atenta mirada del régimen franquista* (Desclée de Brouwer, 1995). Entre la abundante bibliografía, para el historiador tienen especial importancia las obras autobiográficas de los implicados, pese a todas las cautelas que requiere este tipo de literatura en cuanto testimonio de parte. El pasado 2011, la aparición de dos títulos de signo contrapuesto vino a enriquecer nuestra visión de una cuestión siempre inacabada. A un lado tenemos las memorias de Monseñor Cirarda (1917-2008), Administrador Apostólico de Bilbao en unos años especialmente convulsos, de noviembre de 1968 a diciembre de 1971. Al otro, un volumen colectivo en el que se recogen aportaciones de antiguos inquilinos de la Cár-

cel Corcordataria de Zamora, dedicada al clero disidente y que ocuparon en su mayoría sacerdotes vascos. Ambos libros deberían leerse en paralelo para captar una situación eclesial de difícil salida, en plena crisis del postconcilio y un contexto sociopolítico cada vez más explosivo. Mientras ETA cometía sus primeros atentados, la dictadura franquista respondía con una represión indiscriminada que le resultó contraproducente, al favorecer la extensión de aquello que pretendía combatir.

En un ambiente tan polarizado, no es extraño que Cirarda se viera expuesto a críticas de todos los contendientes en liza. Su moderado aperturismo no cuadraba bien con los extremos: si para los partidarios del régimen era un prelado filonacionalista, el entorno abertzale le criticaba con dureza por ser tibio ante la dictadura, reclamando una condena abierta. Él acepta algunas de estas críticas, al admitir que en ocasiones pecó de excesivamente timorato, cuando hubiera debido aplicar los principios de la moral social cristiana a las circunstancias concretas que le tocó vivir. Lo cierto, en cualquier caso, es que se convirtió en una figura mediática que vivió en primera línea la conflictividad del momento. Tantos titulares llegó a acaparar que una revista de Barcelona llegó a declararle “Español del año”. Él, nada más empezar, intenta rebajar su protagonismo, pero eso, más que humildad cristiana, parece una hábil *captatio benevolentiae*.

Como tantos otros sacerdotes vascos, Cirarda procedía de un entorno rural definido por un hábitat disperso, el caserío. Vocación precoz, ingresa en el seminario de Comillas a los once años, donde recibe una formación inspirada por la Compañía de Jesús. Algunos años después, la Guerra civil marcará un antes y después en su vida, por lo

que se detiene a explicar por extenso una experiencia que, según él, le habría inmunizado contra cualquier tentación política. Fue testigo presencial del bombardeo de Guernica, pero también comprobó que la propaganda de los vencedores era una cosa y su feroz represión otra muy distinta. Estos orígenes ayudan a entender su talante relativamente abierto, que se vio favorecido con su conocimiento de las Conversaciones Católicas Internacionales de San Sebastián y las Nacionales de Gredos, dos iniciativas que aportaron aire fresco a un catolicismo esclerotizado. Allí tuvo oportunidad de conocer a intelectuales creyentes de la talla de José Luis Aranguren o Julián Marías, o a Guillermo Roviroso, el líder hoacista, siempre sensible a la cuestión social.

Cuando le tocó dirigir la diócesis bilbaína, lo que encontró fue un clero profundamente dividido. En el centro, una mayoría moderada partidaria de los cambios conciliares. En los extremos, el sector ultraconservador, reacio a ellos, y el progresista radical, deseoso de que se aceleraran. A decir de Cirarda, la situación era tan grave que «existía un claro peligro de cisma». Mientras tanto, las autoridades del régimen se mostraban hipersensibles ante la más mínima crítica.

Respecto a la cárcel de Zamora, nuestro obispo considera un error denominarla “concordataria”. En esto se aleja de la visión de los expresos, para quienes la prisión refleja el turbio maridaje de la Iglesia y el Estado. Algunos de estos antiguos sacerdotes pertenecieron al colectivo Gogor, para el que Cirarda tiene duras palabras. En su opinión, lo que hicieron aquellos sacerdotes fue precipitarse al abismo, exhibiendo una actitud de dogmatismo y rebeldía en nombre del “Pueblo Trabaja-

dor Vasco”, hasta el punto de que no pocos acabaron perdiendo la fe.

Para nuestro hombre, la cárcel de Zamora constituía un foco de tensión permanente, con acontecimientos que le parecen increíbles. Hubo quién le acusó de tener desatendidos a los sacerdotes allí confinados, pero él afirma que se presentó allí en diversas ocasiones. Fueron ellos quienes se negaron a recibirles. Por otra parte, destaca el relato de sus gestiones para que el Proceso de Burgos fuera público. Cuando se dictó sentencia, también solicitó, junto a los otros obispos vascos, el indulto para los condenados a muerte.

Es inevitable que las memorias sean autojustificativas, y este caso no es una excepción. Sobre todo en temas tan sensibles como la actitud de la Iglesia ante las torturas policiales. Aquí Cirarda intenta excusar la timidez de sus declaraciones y alega, por ejemplo, que no es verdad que viera las señales de malos tratos en un sacerdote detenido. No menciona el nombre el cura, pero éste, Martín Orbe, me proporcionó en entrevista personal una versión diametralmente opuesta. Orbe le preguntó al Administrador Apostólico si quería que le enseñara sus heridas, a lo que éste respondió que no hacía falta. Se fiaba de su sacerdote.

Opuesta es la versión de los antiguos sacerdotes que intervienen en el volumen editado por Txalaparta. La mayoría se mueve en el entorno abertzale, como Xabier Amuriza, antiguo diputado de HB, o Jon Etxabe y Julen Kalzada, juzgados en el proceso de Burgos por su apoyo a ETA. También se recogen los recuerdos de sacerdotes de fuera de Euskadi, como el catalán Eduard Fornés, el gallego Vicente Couce o el madrileño Mariano Gamio. En todos ellos destacaba la voluntad de no beneficiarse de ninguna situación pri-

vilegiada derivada de su ministerio. Respecto a la Iglesia jerárquica, todos se muestran muy críticos, denunciando sus componendas con el poder. Respecto a las condiciones de la cárcel, se denuncian los abusos de la dirección — por ejemplo, al censurar las noticias exteriores — y el empeño en tratar a los reclusos como enemigos políticos. Es curioso como un régimen que hacía gala de antiseparatismo tenía, sin embargo, razonamientos más propios de un independentista. ¿Cómo entender, por ejemplo, que se prohibiera la entrada en la prisión de una biblia en catalán? Los responsables del centro alegaron que estaba escrita en una lengua “extranjera”.

Es importante, asimismo, como el paso del tiempo ha modificado la percepción de algún protagonista. Tal sucede con José Ángel Ubieta, antiguo Vicario episcopal con Cirarda. En un interesantísimo texto, Ubieta explica que las conversaciones con los antiguos presos, así como la lectura de sus escritos, le han permitido entender mejor sus motivaciones y sufrimientos.

El volumen se completa con una selección de interesantes documentos, como la sentencia del Consejo de Guerra al que fueron sometidos cinco sacerdotes acusados de rebelión militar. (*F. Martínez Hoyos*)

VI. Dal 1975

Joan Marcet y Xavier Casals (eds.), *Partidos y elecciones en la Cataluña del siglo XXI*, Barcelona, Institut de Ciències Polítiques i Socials, 2012, pp. 254, ISBN 978-84-608-1259-3.

En 2008, la prestigiosa Fundación Jaume Bofill de Barcelona publicó un informe sobre «la desafección política

en Cataluña» elaborado en 2007, es decir, en el último año del periodo de bonanza económica que llevó a toda Europa a hablar del “milagro español”. Sus conclusiones apuntaban a una sociedad catalana retraída en los ámbitos de la esfera privada, asustada por una globalización económica que no podía controlar y con un evidente rechazo hacia los partidos políticos, considerados como sujetos alejados de las necesidades de los ciudadanos. Cinco años después, la situación no sólo no ha mejorado, sino que, de hacer caso a los recientes sondeos de opinión, ha tendido a agravarse a causa de una devastadora crisis económica que está poniendo en tela de juicio los cimientos sociopolíticos sobre los cuales se construyó la Cataluña democrática.

Claro está que describir esta sociedad tan inquieta es una tarea que solamente los historiadores del futuro podrán desarrollar con la debida exhaustividad. Sin embargo, conviene prestar atención a los estudios que comienzan a analizar algunos de sus aspectos concretos, como es el caso de este libro editado por Joan Marcet y Xavier Casals que recoge las ponencias de un seminario celebrado en el Instituto de Ciencias Políticas y Sociales de Barcelona en 2011. Sus Autores se proponen explicar los cambios que han modificado la escena política catalana en los últimos diez años pero cuyos orígenes hunden sus raíces en la etapa final de la Transición a la democracia en España. En suma, un terreno de análisis en el que confluyen la politología y la historia del presente, como ejemplifican los textos de Carles Castro y Francesc Pallarès y Tania Verge: el primero traza una excelente panorámica del comportamiento electoral en Cataluña desde 1980 hasta 2010, mientras que Pallarès y Verge estudian cómo los partidos han

venido insertándose en el tejido cívico catalán desde 1977 y los motivos de su creciente debilidad social.

Un tema, el del decaimiento de los partidos, que también afronta con solvencia Gabriel Colomé a la hora de evaluar el importante papel que han desempeñado los medios de comunicación como intermediarios entre la política y los ciudadanos en detrimento de la figura del político profesional. Por su parte, Oriol Bartomeus y Lucía Medina reflexionan sobre el tipo de competencia electoral que han protagonizado los partidos en función del constante desplazamiento del electorado hacia un más pronunciado sentimiento de pertenencia nacional catalán, lo que, a su vez, ha reforzado la conformación de un sistema de partidos autónomo y diferenciado del sistema español (Joan Marcet). Mención aparte merece el brillante ensayo del historiador Xavier Casals sobre la irrupción en la esfera local de nuevos partidos antisistema o populistas (*Plataforma per Catalunya, Candidatures d'Unitat Popular, Ciutadans-Partit de la Ciutadania, Solidaritat Catalana per la Independència*), cuyo éxito va ligado a la ya citada desa-

fección política y a la reivindicación «de una identidad que se percibe amenazada, sea ésta catalana, española o autóctona» (p. 125). Un fenómeno en aumento y, según lo que afirman tanto Casals como Josep Maria Vallès en el capítulo final, destinado a tener relevancia en el futuro.

Como se puede ver, los temas examinados son diversos aunque todos tengan que ver, directa o indirectamente, con el modelo catalán de partidos. Además, todos los Autores coinciden en un punto: que el largo ciclo político iniciado en 1977 parece haber concluido por el desgaste que han sufrido los partidos tradicionales como factores de estabilización del sistema democrático de la comunidad. ¿A dónde va, pues, la política catalana? Imposible saberlo. De momento, lo que podemos hacer es leer este libro documentado y sugerente para entender de dónde viene. Los historiadores y los politólogos podrán utilizarlo como una excelente introducción al sistema político de la Cataluña contemporánea, amén de encontrar en él una abundante bibliografía con la que iniciar o adelantar sus investigaciones. (*G. Pala*)